

CNEL – Rapporto sul mercato del lavoro 2008

Sintesi dei capitoli/Executive Summary

Il 2008

Dal 2002 la popolazione italiana ha ripreso ad aumentare, e nel 2008 ha superato la soglia dei 60 milioni di abitanti. Anche il 2008 ha confermato che la dinamica demografica è trainata dalla componente degli stranieri, in presenza di una tendenza all'invecchiamento della struttura della popolazione. Queste tendenze si protrarranno anche nei prossimi anni, anche perché l'invecchiamento rappresenterà sempre di più un vincolo alla crescita naturale della popolazione.

Nei prossimi decenni, la popolazione in età lavorativa è destinata a contrarsi anche nell'ipotesi di flussi migratori di dimensione significativa. Nel breve periodo però la componente migratoria pare sufficiente a sostenere la crescita della popolazione. Anche nel 2008, protraendo una tendenza in atto da alcuni anni, la componente demografica ha determinato un aumento delle forze di lavoro.

Il robusto incremento registrato dall'offerta di lavoro nel 2008 è contemporaneamente determinato sia dall'evoluzione della popolazione potenzialmente attiva, in espansione grazie al consistente afflusso di stranieri a seguito degli arrivi e delle regolarizzazioni, che dal ritrovato aumento dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Le forze di lavoro sono quindi aumentate di ben 346mila persone.

A sostenere la crescita della partecipazione è stata la componente femminile: dopo alcuni anni di andamento stagnante, infatti, il tasso di attività delle donne ha ripreso ad aumentare, grazie ad effetti di coorte (cioè all'entrata nel mercato del lavoro di giovani generazioni con più elevato livello di istruzione), al sostegno indirettamente fornito dalla crescente presenza straniera (ed in particolare di badanti), e ad un'organizzazione gradualmente più flessibile (come testimonia la forte crescita dell'occupazione a tempo parziale).

L'aumento della partecipazione non è stato però uniforme sul territorio nazionale, restando stabile nelle regioni del Sud dove sono emersi segnali di scoraggiamento, legati anche al rallentamento dell'economia, che hanno colpito in particolare gli uomini. Nonostante il rallentamento dell'economia, il dato medio del 2008 presenta una variazione di segno ancora positivo dell'occupazione; gli occupati sono aumentati dello 0.8 per cento, che corrisponde alla creazione di 183mila nuovi posti. Sono stati infatti sufficienti gli incrementi osservati nella prima metà dell'anno per garantire un andamento positivo in media d'anno, nonostante le decelerazioni degli ultimi mesi. Rispetto ai dati di contabilità, che misurano la domanda di lavoro in unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, l'andamento dell'occupazione misurata in numero di persone fisiche ("teste") è stato decisamente migliore. Le unità di lavoro, infatti, hanno registrato già nella media del 2008 una contrazione.

La caduta dei fabbisogni di lavoro è stata in primo luogo affrontata dalle imprese riducendo le ore lavorate, anche facendo ricorso al part time, tagliando le ore di straordinario e utilizzando le ferie arretrate, oltre che aumentando il ricorso alla Cassa Integrazione.

La dinamica degli occupati è stata tuttavia inferiore a quella della popolazione in età lavorativa: il tasso di occupazione è rimasto pertanto sostanzialmente stabile al 58.7 per cento, ma quello maschile è andato riducendosi. A livello territoriale, invece, è andato rafforzandosi il dualismo tradizionale: la crescita in media d'anno dell'occupazione ha infatti interessato esclusivamente le regioni settentrionali e centrali, mentre nel Mezzogiorno il numero di occupati si è ridotto.

L'espansione dell'offerta di lavoro, grazie anche alla riduzione della quota di inattivi (ovvero, alla maggiore partecipazione), non è stata interamente assorbita dalla crescita dell'occupazione, in indebolimento. Pertanto, interrompendo una tendenza declinante quasi decennale, nel 2008 è tornata a crescere la disoccupazione. Il tasso di disoccupazione è salito al 6.8 per cento, nella media del 2008.

L'incremento della disoccupazione è stato generalizzato, trasversale ai generi, ai territori, e alle classi di età. Va però rilevato come nel Mezzogiorno l'aumento è stato parzialmente smorzato dal passaggio all'inattività di una parte dei potenziali disoccupati, un fenomeno che generalmente tende ad interessare più frequentemente le donne, ma che nella parte finale del 2008 è stato più marcato per gli uomini. In aumento

sono risultati anche i disoccupati stranieri: in un momento di contrazione della domanda di lavoro, questo ha comportato un dibattito circa l'opportunità di restringere i flussi di ingresso per far fronte alla diminuzione dei fabbisogni.

Sono soprattutto i disoccupati con esperienza, che hanno perso un posto di lavoro, ad aumentare, mentre quelli senza esperienza, che entrano nel mercato del lavoro, crescono meno, sia per effetto della ridotta dimensione delle coorti in entrata nel mercato del lavoro, sia perché, in assenza di buone possibilità di impiego, decidono di posticipare l'ingresso e magari proseguire il percorso formativo. Cresce il peso dei disoccupati che cercano lavoro da pochi mesi, per effetto dell'incremento dei flussi in ingresso nella disoccupazione.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI

I risultati che hanno caratterizzato l'evoluzione del mercato del lavoro nel 2008 rappresentano l'esito di un quadro macroeconomico che si è profondamente modificato nel corso dell'anno, seguendo un percorso di graduale deterioramento sfociato nella parte finale in una profonda crisi economica le cui conseguenze sul mercato del lavoro sono tuttora difficili da decifrare. Il 2008 è stato quindi caratterizzato da un sostanziale mutamento dello scenario economico in corso d'anno.

Per una lettura delle tendenze che emergeranno nei trimestri a venire è stata proposta una rassegna delle caratteristiche della crisi in corso.

Innanzitutto va osservato che la relazione fra ciclo economico e domanda di lavoro non è immediata; essa si articola secondo diversi passaggi che riflettono anche aspetti istituzionali, le caratteristiche settoriali della crisi, l'intensità e la durata della recessione, la risposta delle politiche economiche all'inversione del ciclo. Anche un'analisi storica evidenzia come in passato l'impatto occupazionale delle recessioni sia stato molto diverso a seconda dei casi, con recessioni caratterizzate da ampie perdite occupazionali, come a inizio anni novanta, o addirittura da domanda di lavoro crescente, come nei primi anni duemila.

L'Italia ha subito una crisi indotta in larga misura dalle evoluzioni del quadro internazionale, collocandosi fra i paesi che hanno sperimentato le maggiori cadute del prodotto. In buona misura ha pesato il fatto che la recessione dell'economia globale si è

venuta a sovrapporre ad una tendenza di fondo molto debole nel nostro paese. Ci ha penalizzati anche l'ampiezza della base industriale, che ha amplificato il contagio derivante dalla caduta del commercio internazionale.

La reazione del mercato del lavoro europeo alla crisi non è stata comunque drammatica nelle fasi iniziali. Le conseguenze della recessione sull'andamento dell'occupazione sono state decisamente più pesanti negli Stati Uniti che in Europa, dove peraltro buona parte delle perdite si è verificata in Spagna. Nelle fasi iniziali la crisi si è quindi tradotta soprattutto in una caduta ciclica della produttività. Anche guardando all'andamento del tasso di disoccupazione, si osserva la menzionata divaricazione dei risultati nei diversi paesi, con un aumento particolarmente marcato in Spagna, a fronte di incrementi più contenuti nelle altre economie dell'area euro. Poiché la caduta del prodotto è stata più pronunciata nell'industria, è nei settori industriali che le perdite occupazionali incidono maggiormente, anche se in valore assoluto le variazioni osservate nei servizi non sono inferiori a quelle osservate nel manifatturiero.

In Italia l'inversione del ciclo aveva determinato un peggioramento delle condizioni di domanda di lavoro sin dalla fine del 2007, con un deterioramento soprattutto di quei settori industriali che avevano trainato la crescita negli anni passati beneficiando della fase favorevole del ciclo internazionale degli investimenti e del boom dell'edilizia. La dimensione della caduta della produzione industriale anticipa però a regime una forte contrazione dell'occupazione in questi settori, che nel corso delle prime fasi della crisi hanno cercato di mantenere i livelli dell'occupazione, preferendo ricorrere a riduzioni di orario, anche grazie al massiccio ricorso alla Cassa integrazione. È chiaro però che nel lungo periodo non è sostenibile il disallineamento fra caduta del prodotto e tenuta dei livelli occupazionali. L'inversione di tendenza dell'occupazione industriale rischia quindi di condurre ad uno sgretolamento della base produttiva del paese con conseguenze che andrebbero oltre il passaggio congiunturale in corso, determinando un limite allo sviluppo dei prossimi anni. Ovviamente, la declinazione territoriale di tali tendenze presenta le prospettive più allarmanti. I riflessi della recessione non sono necessariamente più penalizzanti per il Sud. Anzi, la specializzazione manifatturiera aggrava i costi occupazionale della crisi più nelle regioni settentrionali che al Sud. È però nel Mezzogiorno che il tessuto produttivo è più fragile, e più vulnerabile agli shock.

LE DINAMICHE OCCUPAZIONALI

Nel quarto trimestre dell'anno hanno cominciato ad evidenziarsi i primi sintomi di un deterioramento marcato del mercato del lavoro, per effetto della crisi economica aggravatasi a partire dall'autunno 2008. La creazione di occupazione ha perso di forza, flettendo, mentre il numero di disoccupati ha registrato un incremento non trascurabile ed il tasso di disoccupazione è tornato sui livelli di inizio 2006. Non tutte le categorie, però, hanno risentito in ugual misura degli effetti della recessione. Da un'analisi delle *performance* occupazionali, ad esempio, si evince come ad aver fatto maggiormente le spese della crisi sono stati i lavoratori autonomi ed i dipendenti temporanei. I primi hanno visto contrarsi, anche nel 2008, il proprio numero, a differenza dei dipendenti che sono invece aumentati. L'andamento in controtendenza di occupazione dipendente ed indipendente non rappresenta peraltro un'eccezione rispetto ai trend recenti ed è stata confermata anche dai risultati di inizio 2009. Utilizzando lo strumento delle matrici di transizioni per analizzare i passaggi tra stati diversi si è evidenziato come, rispetto a quanto osservato a fine 2007, si siano ridotte le uscite dallo status di collaboratore verso il lavoro autonomo (spesso corrispondente a partite Iva "parasubordinate"). Si è ridotta anche la frequenza di passaggi dal lavoro dipendente all'autonomo, ma non il contrario: rispetto al passato, quando il lavoro autonomo rappresentava una opportunità soprattutto per coloro che uscivano dal lavoro dipendente, ora l'occupazione indipendente ha perso di rilevanza.

Un altro segmento occupazionale in difficoltà è quello del lavoro a termine: nel corso dell'anno il contributo fornito da tale segmento alla crescita dell'occupazione è stato marginale, ed è andato indebolendosi. Negli ultimi mesi dell'anno, peraltro, si è registrata una caduta del numero di dipendenti temporanei: sono stati proprio loro i primi a sperimentare i costi della crisi, dato che alla scadenza i contratti non sono stati rinnovati. Tale tipologia contrattuale non ha pertanto svolto un ruolo sostitutivo ad altre forme di occupazione in una fase di crisi del mercato del lavoro: al contrario essa ha subito i colpi maggiori, come mostra l'incremento dei loro tassi di uscita verso la disoccupazione.

La riduzione dei fabbisogni di manodopera e la forte incertezza hanno spinto le imprese a ridurre gli orari di lavoro, anche facendo ricorso al tempo parziale. Anche grazie al tempo parziale, il numero di occupati ha registrato una sostanziale tenuta in media d'anno. Il part time ha dato un contributo sostanziale alla crescita dell'occupazione: soprattutto negli ultimi mesi dell'anno quando ha compensato le contrazioni registrate nell'occupazione a tempo pieno.

Le analisi condotte con le matrici di transizione hanno confermato il deterioramento del mercato del lavoro e il ritorno ad una fase di crescita della disoccupazione. In generale, si osserva un incremento del numero di disoccupati provenienti dall'occupazione, in particolare nel Nord, maggiormente colpito dalla crisi industriale. Il disoccupato con esperienza di fine 2008 è spesso una persona che ha da poco perso il posto di lavoro. Cresce meno il numero di disoccupati senza esperienza, ma non perché questi siano esenti dalle difficoltà: tutt'altro. Le crescenti difficoltà nel trovare un impiego, che si traducono in una maggiore permanenza nella disoccupazione ed una diminuzione del tasso di uscita verso l'occupazione, stanno provocando scoraggiamento, soprattutto nelle aree più svantaggiate. Aumenta infatti il tasso di uscita dalla disoccupazione verso l'inattività: si abbandona la ricerca di un lavoro, si torna a studiare in attesa di maggiori opportunità (per i giovani alla ricerca di un primo impiego).

Nonostante anche gli stranieri siano stati colpiti dalla crisi, come mostra l'incremento della permanenza nella disoccupazione, rispetto agli italiani sembrano avere meno difficoltà nel mantenere i loro posti di lavoro o nel trovare altre opportunità.

GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI.

Il dibattito sulle politiche del mercato del lavoro è tornato a focalizzarsi sul tema degli ammortizzatori sociali. L'attenzione è concentrata sui meccanismi che nel sistema italiano garantiscono una copertura sociale dai rischi di disoccupazione ed un sostegno ai redditi di coloro che subiscono gli effetti della recessione. È stato spesso sottolineato, però, che il sistema italiano è caratterizzato da una struttura molto complessa, a causa dei numerosi interventi regolativi susseguitisi negli anni, ed è composto da un insieme di strumenti molto diversi tra loro in termini di destinatari, requisiti per l'accesso, durata ed entità delle prestazioni e momento delle erogazioni.

Uno dei temi spesso affrontati nel dibattito sugli ammortizzatori è quello della copertura: secondo alcune valutazioni (come quelle elaborate dal Ministero del Lavoro) con le regole attuali molto meno della metà dei disoccupati ha accesso a una qualche forma di indennità. D'altra parte, il principio alla base del sistema degli ammortizzatori sociali è di tipo assicurativo, ed è quindi necessario soddisfare determinati requisiti contributivi (ovvero, aver contribuito per un certo periodo precedente il manifestarsi dell'evento) per avere accesso alle indennità: questo penalizza molti lavoratori dalla storia lavorativa e contributiva limitata o discontinua. Negli anni, però, sono stati potenziati gli interventi attraverso il sistema dei cosiddetti ammortizzatori in deroga, mediante i quali è stato possibile creare forme di sostegno per i lavoratori altrimenti non tutelati dalla normativa ordinaria.

Così come fatto nella maggioranza dei paesi europei, anche in Italia il governo è intervenuto, estendendo temporaneamente il livello di copertura degli strumenti esistenti. A tal fine sono stanziati risorse aggiuntive, pari a 8 miliardi di euro nel biennio 2009-2010, che insieme alle risorse già individuate e disponibili consentono di raggiungere la spesa complessiva di 32 miliardi di euro nel biennio. Con le nuove misure, risulta ampliata la platea di coloro che risulterebbero coperti con un sussidio in caso di perdita del posto di lavoro, anche se sussiste ancora una quota non trascurabile di lavoratori senza tutele.

Una maniera alternativa di valutare l'estensione delle tutele garantite dal sistema degli ammortizzatori sociali è quella di stimare il grado di copertura tra coloro che risultano già disoccupati; in altre parole, determinare quanti tra coloro che hanno effettivamente sperimentato la disoccupazione usufruiscono di una qualche forma di sostegno. A questo proposito, si rileva una crescita del grado di copertura nell'ultimo triennio: la percentuale di disoccupati che risultano beneficiari di un sussidio è difatti aumentata. Questo è quanto evidenziano le stime del tasso di copertura effettuate sulla base dei dati Inps al 2008: considerando un insieme limitato di beneficiari (coloro che usufruiscono di un sussidio di disoccupazione ordinaria non agricola o speciale edile, oppure di un'indennità di mobilità), ed escludendo quindi il non trascurabile gruppo dei beneficiari di sussidi di disoccupazione agricola o di disoccupazione a requisiti ridotti, si ottiene che il tasso di copertura sia passato dal 16 per cento stimato per il 2006 dal Ministero del Lavoro a quasi il 22 per cento nel 2008. Seppure il livello della copertura

si mantenga pertanto modesto (solo un disoccupato su cinque risulta tutelato), l'incremento nel corso di pochi anni è stato notevole. Una misura alternativa del tasso di copertura si ottiene escludendo quei disoccupati che in base alla normativa non avrebbero accesso al sistema di sostegno (come chi ha concluso un'occupazione autonoma, chi cerca un primo impiego o chi è disoccupato da oltre un anno). Così facendo si ottiene un tasso di copertura più elevato, ma lontano dall'unità: in altre parole, anche tra coloro che rispondono a determinati requisiti (circa la passata occupazione e la permanenza nello stato di disoccupazione) c'è sempre una non trascurabile quota di disoccupati che non gode di alcun sussidio. Il tasso di copertura così calcolato, difatti, è pari al 63 per cento (in aumento rispetto al 52 per cento stimato dal Ministero del Lavoro nel 2006 sulla base delle scremature elencate). Il trend di crescita riscontrato per il grado di copertura si dimostra peraltro in linea con l'andamento delle domande per indennità di disoccupazione e mobilità degli ultimi anni. Uno dei fattori che contribuiscono a spiegare il marcato incremento delle domande di indennità può essere rappresentato dalla maggiore appetibilità dell'indennità di disoccupazione, risultante dagli interventi che l'hanno resa più generosa.

Un altro modo per valutare la capacità di offrire una tutela ampia da parte di un sistema di ammortizzatori sociali è dato dalla misura del "tasso di sforzo". Il tasso di sforzo è una misura della propensione di un sistema di sicurezza sociale ad indennizzare il disoccupato, quantificata in punti percentuali di Pil spesi per ogni punto di disoccupazione, e permette di confrontare le spese sostenute a sostegno del reddito dei disoccupati tra paesi diversi. Il calcolo del tasso di sforzo per l'Italia evidenzia come il nostro paese destini percentuali trascurabili del proprio Pil alla spesa per disoccupazione: per ogni punto di disoccupazione, nel periodo 1995-2006 la spesa è stata mediamente di 0.06 punti percentuali di Pil all'anno. Per confronto, basti considerare che nella media dei paesi Ue15 il tasso di sforzo nello stesso periodo è stato di 0.21 punti percentuali per ogni punto di disoccupazione. Le stime per l'ultimo periodo, però, in coerenza con il trend evidenziato dagli esercizi sulla copertura, hanno mostrato un incremento considerevole del tasso di copertura che sale fino a toccare gli 0.1 punti percentuali di Pil per ogni punto di disoccupazione nel 2008. Nel 2009 il tasso di sforzo è previsto in marcato aumento: la spesa cresce difatti più che proporzionalmente rispetto al tasso di disoccupazione. A spiegare quest'andamento è

non solo la crescita della copertura, che a parità di disoccupati amplia il numero di beneficiari e quindi incrementa la spesa, ma anche il forte ricorso alla Cassa Integrazione. Le spese per la Cig, infatti, sono considerate facenti parti delle spese per disoccupazione, ma i beneficiari sono considerati ancora occupati, e quindi non risultano ingrossare le fila dei disoccupati. Anche al netto delle spese per Cassa integrazione, però, il tasso di sforzo risulterebbe in crescita, per effetto proprio dell'aumentata copertura. L'aumento sarà ancor più evidente se saranno impiegate le risorse accantonate per le misure degli ammortizzatori in deroga. Sono 4 miliardi in più nel 2009. Se tutte queste risorse fossero effettivamente spese il tasso di sforzo si avvicinerebbe sensibilmente a quelli degli altri Paesi europei. Due *caveat* importanti vanno tenuti presente. Il primo riguarda il dubbio che tutti i 4 miliardi verranno spesi, considerati i tempi richiesti per avviare i meccanismi della cassa in deroga. La seconda considerazione fa riferimento al fatto che le misure sono temporanee e *una tantum*. Una loro estensione nel tempo potrebbe essere necessaria, anche oltre il 2010.

PRIME TENDENZE E PROSPETTIVE PER IL 2009

In base a quanto rilevato dall'Istat con l'indagine sulle Forze di Lavoro, il mercato del lavoro italiano nel primo trimestre 2009 inizia a mostrare i primi importanti effetti della crisi economica. L'Istat registra infatti una riduzione complessiva dell'occupazione (pari a 204 mila lavoratori in meno su base annua) e un aumento del tasso di disoccupazione, che in questo primo trimestre dell'anno raggiunge il 7.9 per cento. Per la prima volta dopo 14 anni l'occupazione in Italia ha dunque cessato di crescere, con flessioni più consistenti nel Mezzogiorno (dove si sono concentrate oltre il 50 per cento delle perdite), ma senza risparmiare anche le altre aree del Paese. In linea con gli andamenti della parte finale del 2008, prosegue il sensibile indebolimento della componente maschile, anche se la flessione occupazionale coinvolge in questo trimestre anche quella femminile. Inoltre, senza l'occupazione straniera, che continua ad aumentare, l'occupazione italiana in questi primi tre mesi sarebbe addirittura diminuita di 426 mila unità. Secondo quanto indicato dall'Istat, sono andati distrutti, inoltre, 150 mila lavori a termine, 100 mila posizioni di co.co.co, e 150 mila posti di lavoro autonomo (tra i quali si trovano molti lavoratori "parasubordinati", ovvero quelli che, di

fatto, lavorano per un solo committente). Sul risultato complessivo, incide quindi in misura determinante la riduzione dell'occupazione cosiddetta "atipica", che conseguentemente provoca una flessione dell'occupazione soprattutto nella classe di lavoratori sotto i 34 anni che registra una perdita di 408 mila unità dal primo trimestre 2008.

Il lavoro a tempo indeterminato, protetto dalla cassa integrazione e probabilmente dagli effetti dovuti alle regolarizzazioni di stranieri (soprattutto nelle professioni non qualificate), è invece ancora in aumento.

Dal lato della disoccupazione, nonostante il tasso di senza lavoro registrato in questo primo trimestre dell'anno sia il più alto dal 2005, l'incremento rispetto allo scorso anno (0.8 punti percentuali) è tutto sommato contenuto, data anche la decelerazione dell'offerta di lavoro (che su base annua riporta un incremento del tutto modesto, crescendo solo dello 0.1 per cento).

Naturalmente, i dati di inizio anno non rappresentano che la prima reazione d'impatto della domanda di lavoro alla caduta del prodotto, ma con tutta probabilità le principali conseguenze devono ancora verificarsi. L'avvio del 2009 si è quindi caratterizzato per una reazione della domanda di lavoro rispetto all'inversione del ciclo di entità tutto sommato contenuta, e questo ha determinato una marcata caduta ciclica della produttività del lavoro. È probabile che nel corso del 2009 si verifichi l'adeguamento della domanda di lavoro ai più bassi livelli del prodotto, da cui dovrebbe conseguire una più rapida flessione delle ore lavorate rispetto a quanto accaduto nel corso delle prime fasi della crisi.

Una quantificazione puntuale dei risultati con i quali si chiuderà il 2009 costituisce un esercizio complesso data l'ampiezza delle oscillazioni che hanno caratterizzato l'andamento del prodotto nei mesi successivi all'inizio della crisi finanziaria, e da cui consegue la possibilità di fluttuazioni marcate nel corso della parte restante dell'anno. E' comunque utile provare a fornire almeno gli ordini di grandezza per le principali variabili. A partire da una dinamica del prodotto che si posizionerà all'interno di un valore compreso fra il -4.7 e il -5.7 per cento, la variazione della domanda di lavoro nel dato medio del 2009 si colloca fra il -2.5 e il -3.3 per cento. Tale contrazione risulterebbe però ridimensionata guardando al numero degli occupati, la cui diminuzione è attesa collocarsi l'1.5 e il 2.3 per cento. Il tasso di disoccupazione nel

dato medio del 2009 aumenterà di oltre un punto, passando dal 6.8 per cento del 2008, ad un valore compreso fra il 7.9 e l'8.6 per cento.

Nella media del 2009 si stima una riduzione fra i 350mila e i 540mila posti di lavoro; l'aumento dei disoccupati è inferiore a seguito della leggera flessione delle forze lavoro; lo stock è atteso registrare un incremento compreso fra i 270 e i 460mila disoccupati che si andrebbero ad aggiungere alla variazione di 175mila già osservata nel 2008.

IL MERCATO DEL LAVORO NEL 2009

Var % medie annue

	2007	2008	Stime REF	
			2009	
Pil	1.5	-1.0	-4.7	Ip ottimista
			-5.2	Base
			-5.7	Ip sfavorevole
Unità di lavoro	1.0	-0.1	-2.5	Ip ottimista
			-2.9	Base
			-3.3	Ip sfavorevole
Produttività del lavoro	0.5	-0.9	-2.2	Ip ottimista
			-2.3	Base
			-2.5	Ip sfavorevole
Occupati	1.0	0.8	-1.5	Ip ottimista
			-1.9	Base
			-2.3	Ip sfavorevole
Tasso di disoccupazione	6.2	6.8	7.9	Ip ottimista
			8.3	Base
			8.6	Ip sfavorevole
<i>Var assolute, medie annue, in migliaia</i>				
Occupati	233	184	-351	Ip ottimista
			-455	Base
			-541	Ip sfavorevole
Disoccupati	-146	175	270	Ip ottimista
			373	Base
			459	Ip sfavorevole

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Disoccupazione 2009: confronto fra previsori

	2007	2008	Stime Ref. 2009
Tasso di disoccupazione	6.2	6.8	7.9 Ip ottimista 8.3 Base 8.6 Ip sfavorevole
Principali previsori			
Cer			8.9
Prometeia			7.8
Isae			7.9
Ocse			7.8
Fmi			8.8
Confindustria			8.6
Banca Intesa			8.2
Unicredit			8.0

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Attraverso il mercato del lavoro molti degli effetti della crisi giungono alle famiglie. Nel corso della fase più recente oltre alla caduta della domanda di lavoro si osserva una decisa decelerazione salariale, legata alla caduta delle ore lavorate e delle componenti della retribuzione non contrattate centralmente, il cosiddetto *wage drift*. Le retribuzioni di fatto da contabilità vanno molto peggio delle contrattuali, e questo rende possibile per la prima volta dal dopoguerra una caduta della massa salariale. La caduta dei redditi delle famiglie risulta però mitigata dagli effetti degli stabilizzatori automatici del bilancio pubblico, sia dal lato delle entrate, dato il cedimento della dinamica delle imposte e dei contributi sociali pagati dai lavoratori, sia da quello della spesa, dato anche l'aumento della spesa per la Cig e i sussidi di disoccupazione. Inoltre, a controbilanciare gli effetti della crisi sui bilanci familiari concorre la caduta dell'inflazione, determinata soprattutto dal guadagno di ragioni di scambio prodottosi a seguito della contrazione delle quotazioni delle materie prime. In conseguenza di ciò, la flessione del reddito disponibile reale dovrebbe essere contenuta a pochi decimi nel 2009, con una divaricazione molto ampia rispetto alla caduta del Pil. Se ne desume che la contrazione dei consumi delle famiglie del 2009 riflette principalmente l'aumento del tasso di risparmio; presumibilmente, tra i fattori che ne hanno determinato l'aumento ha

pesato anche l'aspettativa da parte delle famiglie di un deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

A sostenere il reddito delle famiglie ha concorso anche la scelta delle imprese di non ridurre immediatamente gli organici. La caduta ciclica della produttività ha innalzato i costi unitari variabili e ridotto i margini di profitto. Se la ripresa arriverà presto, le imprese potranno beneficiare dello stock di capitale umano che hanno "tesaurizzato" e riportare i livelli della produttività su valori più equilibrati, ripristinando le condizioni di redditività. In caso contrario, l'adeguamento della domanda di lavoro ai più bassi livelli del prodotto si esplicherà pienamente nel corso del 2010.